

# Lo stile petrino della speranza cristiana

Antonino Minissale

**L**a Prima lettera di Pietro<sup>1</sup>, non lunga e un po' ripetitiva, colpisce a prima vista per il suo tono dimesso, molto diverso dallo stile impetuoso delle Lettere paoline, che peraltro ci sono più familiari e che ci possono sembrare anche più attraenti<sup>2</sup>. Di questa Lettera petrina una volta si citavano soprattutto i passi che riguardano il sacerdozio comune di tutti i cristiani, una tesi cara ai protestanti nella controversia con cui si attaccava il sacerdozio gerarchico difeso dai cattolici. Il Concilio Vaticano II è ritornato su questi passi ormai tradizionali in cui si parla per due volte a breve distanza del «sacerdozio santo» (2,5) e del «sacerdozio regale» (2,9) dei battezzati, proponendo una sintesi in cui le due forme di sacerdozio si integrano a vicenda: «poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo»<sup>3</sup>. Ma già la stessa Lettera aveva messo in guardia contro la possibile prevaricazione dell'uno sull'altro, quando rivolgeva agli anziani (*presbyteroi*) questo ammonimento: «Pascete il gregge di Dio che vi è affidato... non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge» (5,2-3). Con tutto ciò, si può dire che il passo della Lettera riscoperto dal Vaticano II riguarda piuttosto questo monito sulla speranza, ardito e pieno di slancio, rivolto ai cristiani perché siano «pronti sempre a rispondere (*eis apologian*) a chiunque vi domandi ragione (*logon*) della speranza che è in voi» (3,15b)<sup>4</sup>. Questo incitamento diventa per noi più eloquente se lo si inquadra nella situazione storica e sociale dei destinatari che si evince dall'insieme della Lettera. Questi devono essere dei cristiani convertiti dal paganesimo, i quali continuavano a vivere in un ambiente pagano che manifestava incomprendimento e astio di fronte alla singolare novità del comportamento dei neofiti di recente battezzati. L'autore della Lettera nota in maniera molto realistica il contrasto che si determina nel modo di vivere, tra i pagani e i cristiani ai quali lui si rivolge: «Non conformatevi ai desideri di un tempo, quando eravate nell'ignoranza» (1,14); giacché «foste liberati dalla vostra vuota condotta, ereditata dai padri» (1,18); e perciò «allontanate ogni genere di cattiveria e di frode, ipocrisie, gelosie e ogni maldicenza» (2,1). Considerando poi il presente, l'autore allude così ai malintesi di cui i cristiani sono vittime: «Per questo trovano strano che voi non corriate insieme con loro verso questo torrente di perdizione, e vi oltraggiano» (4,4). Questi oltraggi si devono sopportare tenendo presente l'esempio di Gesù Cristo che «insultato, non rispondeva con insulti, maltrattato, non minacciava vendetta, ma si affidava a colui che giudica con giustizia» (2,23); perciò «meglio soffrire operando il bene che facendo il male» (3,17). Ma nella tipica cristologia di questa Lettera, oltre alla pazienza di Cristo si fa pure riferimento al «sangue prezioso di Cristo, agnello senza difetti e senza macchia» (1,19), grazie al quale «foste

**La IPT invita a essere «pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi». Dando un esempio di questa speranza vissuta, che va oltre il semplice ottimismo umano**

C  
o  
s  
c  
i  
e  
n  
z  
a

46

4  
o  
2  
0  
1  
1

**Antonino Minissale,**

docente di Sacra Scrittura allo Studio Teologico San Paolo di Catania, assistente diocesano del Meic di Catania

liberati dalla vostra vuota condotta, ereditata dai padri» (1,18); egli «è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti» (3,18).

A questo punto possiamo tornare ad approfondire il versetto 3,15, che abbiamo segnalato all'inizio. Se ora consideriamo la logica interna delle affermazioni contenute nell'insieme di questo versetto e nel suo seguito immediato, possiamo comprendere meglio la portata della speranza a cui in esso si fa riferimento: «Non sgomentatevi per paura di loro e non turbatevi, ma adorare<sup>5</sup> il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (3,15). Il presupposto di questo incoraggiamento è lo sgomento e la paura che potevano derivare per i cristiani dall'ambiente pagano in cui si trovavano a vivere. Per superare questo disagio occorre adorare Cristo, il Signore, nel proprio cuore, cioè mantenere vivo il radicamento interiore e personale con lui. Una volta che si vive questo rapporto personale con il Signore, non ci si chiude in esso, ma ci si apre pure alle provocazioni dell'esterno con cui i non credenti «chiedono ragione della speranza», la virtù che secondo questo passo qualifica più d'ogni altra l'esistenza cristiana<sup>6</sup>. Ma questo «dare risposta» (apologia)<sup>7</sup> non si riferisce ad una procedura intellettuale, ma riguarda innanzitutto il vissuto concreto che si mostra imbevuto di speranza. Peraltro la speranza già «è in voi», perché è frutto di un dono di Dio, ricevuto con il battesimo, come si è ricordato solennemente all'inizio della Lettera: «Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati<sup>8</sup>, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe», e che «è conservata nei cieli per voi» (1,3-4). In questo modo, il compito di testimoniare, implicitamente o esplicitamente, la speranza, presuppone il dono di Dio che la impianta nel nostro cuore. Essa rimanda a un principio che ci precede, è un fatto, prima che un'idea. Ma il comportamento concreto che trova il suo ancoraggio e radicamento nel dono ricevuto, deve "inventarsi" il suo metodo e le

sue strategie operative differenziandole a seconda delle diverse circostanze. Le affermazioni della Lettera a questo proposito si presentano sfumate e diversificate. Da un lato si dice, con una certa durezza, che «questa è la volontà di Dio: che, operando il bene, voi chiudiate la bocca all'ignoranza degli stolti» (2,15); ma poi, proprio nel prosieguo del versetto 3,15 già considerato, si aggiunge: «Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché, nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo» (3,16). Mettendo insieme queste indicazioni comportamentali sembra che l'autore sia volutamente approssimativo e oscilli fra diversi estremi, lasciando a ciascuno la scelta dello stile personale che di volta in volta può sembrare più adatto, mediando tra l'intransigenza e l'accomodamento. In questa ultima e lunga raccomandazione del v. 16 spicca il richiamo a «una retta coscienza»<sup>9</sup> che mette in campo un concetto che è decisivo nel dialogo dei credenti con i non credenti. Anche la coscienza rimanda in questo contesto ad una sua fondazione sovraperonale, come la speranza. Ma a questa coscienza che rappresenta il filtro più intimo del giudizio nel cuore di ciascuno, rimane la responsabilità del discernimento pratico nella strategia da seguire.

Infine, nella Lettera troviamo pure delle indicazioni più concrete, che possiamo richiamare nell'ordine stesso con cui sono proposte nel testo.

1) La prima indicazione riguarda il quadro istituzionale della società: «Vivete sottomessi ad ogni umana autorità per amore del Signore: sia al re come sovrano, sia ai governatori come inviati da lui per punire i malfattori e premiare quelli che fanno il bene» (3,13-14)<sup>10</sup>.

2) Una analoga attitudine conciliatoria viene suggerita agli schiavi impegnati nei lavori di casa: «Domestici, state sottomessi con profondo rispetto ai vostri padroni, non solo a quelli buoni e miti, ma anche a quelli prepotenti» (2,17-18).

3) Ancor di più si chiede nell'ambito della coppia, dove è possibile che la fede non sia condivisa dall'altro coniuge: «Voi, mogli, state sottomesse ai vostri mariti, perché, anche se alcuni non credono alla Parola, vengano riguadagnati dal comportamento delle mogli senza bisogno di discorsi» (3,1). Questa raccomandazione rivolta alle mogli è speculare a quanto si aggiunge per i mariti: «Così pure voi, mariti, trattate con riguardo le vostre mogli, perché il loro corpo è più debole, e rendete loro onore perché partecipano con voi della grazia della vita» (3,7)

4) Un'attenzione particolare è rivolta, infine, alle relazioni che si hanno all'interno della comunità cristiana: «E infine siate tutti concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili. Non rendete male per male né ingiuria per ingiuria, ma rispondete augurando il bene» (3,8-9).



L'esistenza cristiana viene colta in questa Lettera da un lato nella prospettiva generale delle difficoltà che si incontrano nell'ambiente pagano in cui si vive come membri della stessa società, e dall'altro in alcune situazioni particolari, sia dal punto di vista dell'ordinamento politico<sup>1</sup>, sia per quanto riguarda la vita della famiglia o quella della comunità cristiana. Di fronte alle carenze di vario tipo nelle quali ci si può imbattere in ogni campo si rivela opportuno e fecondo l'invito ad essere «pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (3,15). E la stessa Lettera ci ha dato prima un esempio di questa speranza vissuta, che va oltre il semplice ottimismo umano: «Tenete una condotta esemplare fra i pagani perché, mentre vi calunniano come malfattori, al vedere le vostre buone opere diano gloria a Dio nel giorno della sua visita» (2,12). Già, la visita del Signore, che si può sempre ripetere! È questa la vera cifra della speranza cristiana.



#### NOTE

<sup>1</sup> Usiamo qui la denominazione canonica e tradizionale della Lettera, pur tenendo presenti le obiezioni critiche che da molto tempo si muovono contro l'idea che l'abbia scritta lo stesso Pietro, martirizzato a Roma nel 64 o nel 67 d.C. Si preferisce ritardarne la composizione tra il 73 e il 92 d.C., un periodo dentro il quale si rende più verosimile la situazione presupposta nella Lettera per quanto riguarda le cinque province romane dell'Asia Minore menzionate nell'indirizzo: «Ai fedeli dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia» (1,1). Sembra più plausibile che essa sia stata composta a Roma (chiamata «Babilonia» in 5,13) nella cerchia dei discepoli di Pietro dopo la sua morte

(cfr. John H. Elliott, *I Peter [The Anchor Bible]*, New York 2000, p. 138).

<sup>2</sup> Vale la pena riportare questo giudizio di Jean Guittou, che rileva come l'autore di IPt «è meno ingegnoso, meno sistematico, meno brillante, meno personale, meno oscuro, ma più tenero, più umano, più pastorale» di Paolo (in C. MARTINI, *Beati Petri Epistolae ex Papyro Bodmeriana VIII transcriptae*, 2 voll., Pizzi, Milano 1968; cit. in J.H. ELLIOTT, *I Peter*, p. 40).

<sup>3</sup> Lumen gentium, 10.

<sup>4</sup> Questo passo pietrino sulla speranza è citato sia in Lumen gentium, 10, sia in Gravissimum educationis, 2; è stato ripreso come leit-motiv nel IV Convegno ecclesiale nazionale “Testimoni di Gesù Risorto, Speranza del mondo” (Verona, 16-20 ottobre 2006).

<sup>5</sup> Questo «adorate» è un'interpretazione dell'imperativo aoristo che letteralmente dice «santificate» (*hagiasate*) cioè riconoscete come santo e perciò adorate.

<sup>6</sup> Quantitativamente sono più numerosi i riferimenti alle altre virtù teologali: «fede» (1,5.7.9.21; 5,9) e «credere» (1,8; 2,6.7), insieme 8 volte; «carità/amore» (4,8; 5,14) e «amare» (1,8.22; 2,17; 3,10), insieme 6 volte; «speranza» (1,3.21; 3,15) e «sperare» (1,13; 3,5), insieme 5 volte soltanto.

<sup>7</sup> Questa “apologia” è stata interpretata con diverse sfumature; non c'è bisogno di pensare alle “prove” da esibire in un interrogatorio processuale, come sarebbe accaduto in un regime di vera persecuzione; né si deve intendere in senso dottrinale, come si legge ancora in P. De Ambroggi che così commenta: «Ciascun fedele deve essere in grado di esporre i motivi per cui crede, ad esempio le profezie avverate, i miracoli compiuti da Cristo, soprattutto la sua risurrezione» (*Le epistole cattoliche di Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda*, Marietti, Torino – Roma 1949, p. 131). A questo tipo di interpretazione risponde indirettamente A. Charue che scrive: «Si fa

della pura accomodazione quando si invoca il v. 15 per raccomandare gli studi dell'apologetica» (*Les épîtres catholiques – Pirot-Clamer*; vol. XII, Paris 1951, p. 461).

<sup>8</sup> Il verbo «rigenerare» (*anagennaô*) ricorre ancora in 1,23 e nel NT è esclusivo della IPt. Questa Lettera conta un totale di 1.675 parole, che comprendono 547 vocaboli diversi, di cui ben 61 sono esclusivi di IPt (J.H. ELLIOTT, *I Peter*, p. 41).

<sup>9</sup> La «coscienza» (*syneidēsis*) è menzionata sempre nella IPt con l'aggiunta di una specificazione: di essa si parla in 2,19 («soffrendo ingiustamente a causa della conoscenza di Dio», lett. “a causa della coscienza di Dio”, che cioè si ispira a Dio che vuole questa pazienza; questa stessa coscienza, riferita implicitamente a Dio, viene poi qualificata come «coscienza retta» (3,16) o «coscienza buona» (3,21); in questi ultimi due casi si usa lo stesso aggettivo greco *agathē*.

<sup>10</sup> Osserva Reinhard Feldmeier: «L'enfasi sulla estraneità dei cristiani non giustifica una ritirata settaria dal mondo, ma rende possibile un rinnovato servizio verso il mondo. Gli inviti alla sottomissione, che si prestano facilmente a essere fraintesi, non intendono legittimare la struttura del potere esistente; in determinate condizioni, della cui ingiustizia l'autore è ben consapevole (cfr. 2,18ss) e di fronte alle quali i cristiani non sono in condizione di cambiarle, si raccomanda piuttosto l'adozione di una condotta che può conquistare i nemici (2,12; 3,1)» (*Peter, Epistels of, in Religion: Past & Present*, X, Brill, Leiden–Boston 2011, p. 8).

<sup>11</sup> L. Goppelt rivendica per la IPt una singolare posizione nell'ambito del NT per il modo in cui si imposta il rapporto dei cristiani con la società: «La Prima lettera di Pietro è lo scritto neotestamentario che più fortemente collega la testimonianza della parola con quella della presenza cristiana nella società» (*Teologia del Nuovo Testamento*, vol. 2, Morcelliana, Brescia 1983 [orig. ted. 1976], p. 561).